

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO La guerra si è fatta vicinissima. Consumato il drammatico strappo con l'Onu di Bush e dei suoi alleati, la lacerazione dei rapporti internazionali rende ancora più difficile la via di una soluzione pacifica della crisi irachena, auspicata con tenacia dal Papa. Quel «Mai più la guerra» quasi urlato con straordinaria energia domenica scorsa all'Angelus da Giovanni Paolo II, pare essere rimasto inascoltato. Ma la Santa Sede non si rassegna. Tenacemente continua a fare appello «alla sensatezza» e «alla riflessione», perché «con la pace tutto si può guadagnare, con la guerra tutto sarà perduto» e perché «una guerra è sempre un'inutile strage». È questo il commento dell'arcivescovo Renato Martino, presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace e per 16 anni rappresentante vaticano all'Onu. Dai microfoni di Radio Vaticana l'arcivescovo, in prima linea nella difficile battaglia per far prevalere sulle armi le ragioni della diplomazia e del diritto internazionale, non si limita a citare gli attualissimi giudizi resi dai due papi, Pio XII e Benedetto XV, all'inizio

“ Dai microfoni di radio Vaticana l'arcivescovo in prima linea nell'offensiva diplomatica accusa: «A un popolo che chiede pane darette le bombe» ”



Contro l'intervento militare in Iraq anche Alessio II Il patriarca ortodosso di Mosca chiede ai «governi di tutti i paesi del mondo» di fermare la guerra ”

«La guerra, crimine che grida vendetta davanti a Dio»

Monsignor Martino insorge e chiede di ascoltare il Papa: fermatevi, sarà un'inutile strage

delle due grandi conflitti mondiali. Rinnova l'opposizione più ferma della Chiesa alla guerra. «Al figlio che chiede pane non date un sasso, ad un popolo che da 12 anni chiede pane ci si appresta a dare tremila bombe: è un crimine contro la pace che grida vendetta davanti a Dio» afferma a proposito del dramma del popolo iracheno. «Speriamo che non renda ostinato il cuore del faraone - aggiunge - e che non si

abbattono sull'umanità le bibliche piaghe di una guerra spaventosa». La Chiesa, aggiunge mons. Martino, «insisterà ancora di più sulla necessità e l'urgenza della pace. Come sempre sarà il Buon Samaritano che si inchinerà a fasciare le piaghe di un popolo ferito e derubato». L'arcivescovo termina la sua riflessione con l'augurio che «tutti possano ascoltare la voce del Papa» e riflettano su cosa sia la guerra. E lo ha

ricordato: «È distruzione. È spargimento di sangue. È odio e tutto questo deve essere evitato con tutte le forze disponibili».

La Santa Sede continua ad invitare a sperare. «C'è ancora spazio per la pace» titola in prima pagina l'Osservatore romano che pubblica il testo del discorso di domenica del Papa all'Angelus con a fianco una sua grande foto. Il quotidiano della Santa Sede analizza in un interven-

to di Andrea Riccardi quanto l'esperienza della II guerra mondiale abbia influenzato Karol Wojtyła. «Il Papa - osserva Riccardi - sente quasi la missione personale di ricordare le tragiche esperienze della II guerra mondiale», perché «Karol Wojtyła sa che cosa sono la guerra e l'assenza di libertà. Ha l'autorità per parlare. Del resto - osserva lo storico - proprio lui è stato salutato dalla stampa occidentale, alla fine degli

anni Ottanta, come un grande artefice della libertà del XX secolo». Riccardi sottolinea il «realismo» della lettura dello scenario internazionale del Papa, scervo da «compiacenze verso il regime di Baghdad».

Ieri hanno preso posizione anche i vescovi italiani. In una nota la Cei, in sintonia con quanto chiesto dal Papa, chiede che l'Iraq collabori «pienamente» per evitare l'intervento armato e che i Paesi membri del

l'Onu non ricorrano alla forza se prima non è «esaurita ogni possibilità di soluzione pacifica». Un impegno che deve essere «rinnovato» anche dal governo italiano, conclude la Conferenza episcopale italiana.

Ma non è soltanto la Chiesa cattolica a far sentire la sua voce contro la guerra. Ieri il patriarca della Chiesa Ortodossa di Russia, Alessio II, ha rivolto un appello ai «governi di tutti i paesi del mondo» compresi Bush, Blair e Saddam affinché si adoperino per fermare i preparativi di guerra contro l'Iraq. Il patriarca afferma che la guerra provocherebbe «sofferenze a un numero enorme di persone innocenti», aumenterebbe il rischio di una «catastrofe ecologica globale» e aggraverebbe il pericolo di destabilizzazione e uso delle armi di distruzione di massa. Un

conflitto deciso senza tener conto della volontà della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica mondiale, prosegue il patriarca di Mosca, distruggerebbe, infine, il sistema di diritto internazionale su cui si basa la convivenza internazionale». Alessio conclude chiedendo a Dio di «dirigere i nostri passi sulla strada della pace e di proteggere la terra biblica dell'Iraq dall'incendio della guerra».



La pacifista americana davanti al bulldozer israeliano



La giovane Rachel travolta dal mezzo viene soccorsa dai suoi compagni



Il corpo ormai privo di vita della giovane viene sorretto dai suoi compagni in lacrime

Flaminia Lubin

NEW YORK Rachel Corrie, 23 anni, era arrivata a Rafah lo scorso gennaio. Studentessa universitaria al The Evergreen State College di Olympia nello stato di Washington, era andata in Medio Oriente con l'organizzazione «International Solidarity Movement», un gruppo che ha fatto propria la causa palestinese. «Riconosciamo il diritto dei palestinesi a resistere contro la violenza di Israele, chiediamo che vengano rispettate le risoluzioni dell'Onu e l'intervento internazionale per aiutare questo processo»: questi gli obiettivi dell'organizzazione da raggiungere in modo pacifico e senza l'uso di violenza, queste le motivazioni che hanno spinto la giovane donna a unirsi al gruppo. Rachel voleva, stando a Gaza, creare un ponte tra Olympia e Rafah per scambi culturali fra studenti dei due paesi. Contemporaneamente era stata molto attiva, insieme agli altri membri del gruppo, nell'opporre alla demolizione delle abitazioni palestinesi della zona e all'avanzata israeliana.

«Non voleva fare lo scudo umano»-afferma da Olympia Phan

Rachel, che fin da bambina parlava di pace

La storia della giovane americana uccisa mentre difendeva una casa palestinese dalle ruspe israeliane

Nguyen, 28 anni un amico e un attivista come lei-«Aveva i suoi programmi da portare avanti per gli scambi universitari e poi si mobilitava contro la distruzione delle case palestinesi. In questi mesi si era trovata in pericolo ma era riuscita a cavarsela». Rachel aveva raccontato via e-mail ai suoi colleghi di una volta in cui spari israeliani non l'avevano colpita per un pelo. In un'altra occasione una ruspa per poco non aveva investito lei e sei altri suoi colleghi. Domenica la ragazza non è riuscita a fuggire ed è stata travolta e uccisa da un bulldozer israeliano. Il dipartimento di Stato ha aperto un'indagine.

«Era una mia studentessa»-ricorda Therese Saliba, professore arabo americano del corso di studi sul Medio Oriente al The Evergreen State College. «Era la leader del campus per i mo-

Raid israeliani a Gaza 12 palestinesi uccisi

La Striscia torna a tingersi di sangue. Due nuovi raid di Tsahal si sono conclusi con un pesante bilancio di 10 palestinesi uccisi, fra i quali una bambina di due anni, Hanan Nassar, e un ragazzino di 13, Fadi Darwish, mentre in Cisgiordania due miliziani delle «Brigate martiri di Al-Aqsa» sono rimasti a loro volta uccisi in una misteriosa esplosione. Ventiquattro ore dopo l'uccisione a Rafah (nel sud di Gaza) della pacifista Usa Rachel Correy, l'episodio più sanguinoso di questa ennesima giornata di violenza si

è consumato nel campo profughi di Nusseirat (nella parte centrale della Striscia). Poco prima dell'alba, uomini di una unità speciale israeliana - provenienti dalla vicina colonia ebraica di Netzarim e appoggiati da una trentina di carri armati e mezzi blindati e da elicotteri «Apache» - hanno circondato un edificio di quattro piani nella zona occidentale del campo di Nusseirat, una roccaforte integralista dove si ammassano 16mila profughi. Il loro obiettivo era la cattura di Mohammed Al Saafin (32 anni), capo locale delle «Brigate Al Quds», braccio armato della Jihad islamica, il quale però ha rifiutato la resa e - prima di venire abbattuto - si è trincerato sul terrazzo dell'abitazione di famiglia (poi saltata in aria), ingaggiando un conflitto a fuoco che si è protratto per quasi un'ora. I soldati israeliani hanno risposto al fuoco e la sparatoria si è estesa al resto del campo di Nusseirat, dove alla fine si sono contati altri sei palestinesi uccisi. u.d.g.

vimenti pacifisti, una mente brillante e molto determinata». Tutti coloro che la raccontano in queste ore la descrivono come una ragazza attenta alle ingiustizie del mondo: dai conflitti fra i popoli fino alla difesa dell'ambiente e delle specie animali in via di estinzione. Olympia è una città dalla quale sono partiti almeno otto attivisti per andare a offrire il loro contributo alla causa palestinese. Tutti molto legati tra loro non potevano accettare l'idea di continuare tranquillamente i loro studi e le loro attività mentre in quella parte di mondo si verificano ingiustizie quotidiane nei confronti del popolo palestinese. «Era sempre in prima linea a favore della pace»-afferma Peter Bohmer, un altro suo professore universitario. «Con Rachel si parlava sempre delle crisi internazionali, dopo l'11 settem-

bre il suo impegno era diventato quello di portare la pace fuori dal campus, diceva che l'America non si comportava in modo giusto e loro i giovani dovevano mobilitarsi».

Joseph Smith, 21 anni, di Kansas City, Missouri, che era a fianco di Rachel quando è stata travolta precisa che l'amica indossava una giacca molto colorata e l'aveva messa per farsi vedere, perché temeva proprio quello che poi è accaduto. Joseph Smith racconta che trenta minuti prima un altro attivista era stato ferito da un bulldozer e questo incidente avrebbe dovuto rendere più cauti i guidatori delle ruspe, ma non è stato così. In 29 mesi di conflitto Rachel è la prima pacifista straniera a rimanere uccisa. «Era sola davanti alla casa che stava per essere demolita e che voleva proteggere, noi abbiamo capito quello che stava per accadere, lei agitava le braccia per fermare la ruspa, noi abbiamo cominciato ad urlare, stop, stop...non c'è stato nulla da fare». A parlare è Greg Schnabel, 28 anni di Chicago. Ad Olympia domenica notte si è tenuta una veglia contro la guerra all'Iraq e la gente ha pregato e ricordato con amore questa ragazza bionda che sin da bambina parlava di pace.

L'intervista Shulamit Aloni

fondatrice di «Peace Now»

Umberto De Giovannangeli

«Ciò che è accaduto a Rafah è sconvolgente. Ciò che accade quotidianamente nei Territori è sconvolgente. Sotto le macerie di centinaia di case distrutte dai nostri soldati, non sono sepolti solo i diritti di un popolo oppresso; sotto quelle macerie stanno seppellendo i principi democratici, i valori fondanti dello Stato d'Israele. Una deriva che sta investendo anche Tsahal: in questa brutale repressione il nostro esercito sta perdendo i suoi valori, trasformandosi in una macchina

di distruzione, invece di concentrarsi nella lotta al terrorismo. Perché una cosa è certa: la distruzione di case, la confisca di terre, le punizioni collettive non frenano i kamikaze ma si configurano come parte di una guerra contro un intero popolo». A sostenerlo è una delle figure storiche dell'Israele del dialogo: Shulamit Aloni, ex ministro dell'Educazione nei governi Rabin e Peres, tra le fondatrici di «Peace Now» e del Meretz, la sinistra sionista.

Qual è la sua reazione alla terribile morte della giovane pacifista americana a Rafah?

«È un misto di sentimenti: rabbia,

dolore, indignazione. Quella di Rachel Correy è stata una morte annunciata: so bene che il soldato che guidava il bulldozer non ha agito premeditadamente per uccidere, ma ciò non sminuisce la gravità dell'episodio: altre persone sono morte sotto le macerie delle case distrutte dai nostri soldati. E tra questi morti c'erano molte donne e bambini. Ma non facevano più notizia perché erano «solo» dei palestinesi. La morte di Rachel Correy squarcia il velo di indifferenza e di complicità creatosi in Israele e nel mondo verso questi quotidiani atti di illegalità. Ed è ciò che più mi inquieta, constatare cioè che la

violazione del diritto internazionale da parte dei nostri governanti continua, giorno dopo giorno, nella totale impunità. E chi si ostina a denunciare queste intollerabili violazioni viene subito tacciato di antisemitismo. Ma non c'è nulla di «antisemita» nel denunciare il razzismo insito nelle posizioni di personaggi come Avigdor Lieberman, attuale ministro nel governo Sharon, che ha apertamente terrorizzato, in nome della Grande Israele, l'espulsione in massa dei palestinesi dai Territori».

Resta il fatto che Ariel Sharon è stato eletto democraticamente dalla maggioranza degli israeliani.

«Una democrazia è tale quando riconosce il diritto delle minoranze a esprimere protesta e indignazione; una democrazia è tale quando i suoi valori non valgono solo dentro i confini nazionali ma ne guidano ogni azione. Ed è ciò che da anni non accade più per Israele. Un Paese che opprime brutalmente un altro popolo, che tiene in ostaggio oltre tre milioni di persone, che ha trasformato città e villaggi palestinesi in prigioni a cielo aperto, non può dirsi un Paese compiutamente democratico».

Ma Israele è un Paese sottop-

sto da oltre due anni ad un'ondata impressionante di attentati.

«La demolizione di centinaia di case, la distruzione di migliaia di ettari di terra araba coltivata, l'estensione senza limiti delle cosiddette «eliminazioni mirate», tutto ciò non ha nulla a che vedere con la lotta al terrorismo. Su questioni che ineriscono i principi fondanti della nostra democrazia non può, non deve esistere una «dittatura della maggioranza». Coloro, e non siamo in pochi, che si ribellano a questa deriva ultranzista devono organizzarsi per far sentire la propria voce, se non

vogliamo finire per essere dei paria del mondo».

Le polemiche investono anche Tsahal.

«Nella sua stessa definizione, Idf, il nostro si è sempre configurato come un esercito di difesa, e così è stato per decenni. Oggi non è più così, e certo non per responsabilità dei nostri militari. È la politica degli ultimi governi ad aver trasformato Tsahal in una macchina di distruzione, impiegata molto spesso in operazioni che non hanno nulla a che fare con la lotta al terrorismo».

Quali accuse si sente di muovere nei confronti della comunità internazionale?

«Di aver colpevolmente sottovalutato la situazione nei Territori, lasciato mano libera a Sharon senza avere nemmeno la volontà di imporre una presenza di osservatori internazionali in Cisgiordania e a Gaza».